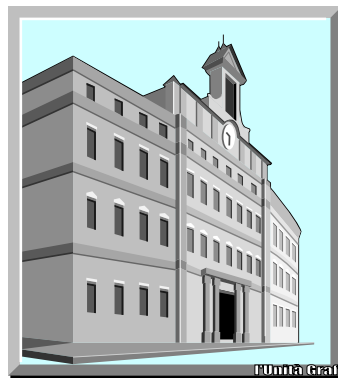


Martedì 7 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Un momento - dice Emilio Gabaglio, segretario generale della CEs, la Confederazione europea dei sindacati - nessuno di noi ha mai parlato d'abbandono dell'obiettivo delle 35 ore. A Le Monde qualcuno ha franteso e mi hanno appena telefonato per scusarsi di quel titolo troppo sbrigativo...». Allora, indietro tutta e arriversi al 1999, tra due anni, quando il sindacato europeo terrà il suo congresso e, può darsi, rivedrà la propria impostazione strategica. Ma, davvero è stato tutto un equivoco? Gabaglio è infastidito da quel titolo non più di tanto perché, tutto sommato, una verità c'è: quella che il movimento sindacale sta riflettendo se la riduzione a 35 ore settimanali dell'orario di lavoro sia l'unica strada da percorrere per cominciare a riempire la grande voragine della disoccupazione nell'Unione (siamo al 10,3% rispetto alla popolazione attiva) che ha spinto la Commissione presieduta dal prudenissimo Jacques Santer a fissare, per la prima volta, il traguardo di dodici milioni di nuovi posti di lavoro entro cinque anni, in coincidenza significativa con l'entrata materiale in

«Le 35 ore non sono un feticcio». Parla il segretario della Confederazione europea

«Non basta l'orario ridotto» I sindacati Ue: no alla legge

Gabaglio: «Servono altre strategie per l'occupazione»

circolazione della moneta unica. «Mica vogliamo trasformare le 35 ore in un feticcio», rassicura Gabaglio. C'è, infatti, dell'altro emerso dal convegno sulle «nuove vie» dei tempi di lavoro dove dirigenti sindacali di vari Paesi, esperti, economisti hanno iniziato una riflessione per conto della CEs. «Sia chiaro - aggiunge il segretario generale - gli obiettivi li cambia solo e soltanto il congresso...». Come dire: nessuno ci ha dato un nuovo mandato, le 35 ore rimangono, però nessuno ci impedisce di verificare se la riduzione del tempo può essere praticata con altre misure che siano in grado di conseguire il medesimo risultato.

Il sindacato riflette e comincia a mettere sul tappeto le diverse esperienze che già si sono accumulate in alcuni Paesi dell'Ue. La riduzione dell'orario è, naturalmente, una «tendenza storica» dalla quale non si può prescindere. Prendiamo alcuni esempi differenziati. Gabaglio ricorda l'accordo firmato dai metalmeccanici tedeschi con il «pensionamento progressivo» che permette l'inserimento di giovani al lavoro, insomma una «misura di riduzione articolata del tempo di lavoro». E ancora, ecco l'esempio che

viene dalla Danimarca dove si applica il sistema della rotazione con la concessione di un anno sabbatico per la formazione professionale e la conseguente, pur temporanea, assunzione di giovani. «È un lavoro a tempo ma è già qualcosa. Diciamo - commenta il segretario della CEs - che si tratta di numerose forme di sperimentazione della flessibilità a cominciare dal «part-time». Il caso olandese è lì a dimostrarlo». Il sindacato europeo vuole estendere, dunque, la riflessione al di là dell'obiettivo strategico e che non ha rinnegato. Insomma, s'imboccano «altre piste», si esplora senza abbandonare la strategia generale. Non sarà mica un espediente di facciata che nasconde la accertata impraticabilità, almeno per adesso, delle 35 ore? Quasi grida Gabaglio. Nega con forza, non c'è tradimento. «Si riflette su altre forme di riduzione, che sono complementari e che stanno dimostrando la loro efficacia. Vogliamo valutare per allargare la dinamica della riduzione del tempo». Titolo nuovo: «Non solo 35 ore ma anche altro».

Il segretario del CEs accetta la correzione giornalistica e difende la validità della strategia. A conforto, Gabaglio cita un'indagine

francese su mille accordi aziendali fatti applicando la legge De Robiliens: ebbene, la metà di questi accordi contengono una riduzione settimanale dell'orario e hanno dato vita ad occupazione aggiuntiva. Non è detto che si siano toccate ovunque le 35 ore: è un panorama articolato, dice Gabaglio, ogni situazione crea la sua risposta in termini di orario. Siamo al punto: la riduzione si può imporre per decreto? Gabaglio aborrisce alla sola idea. È contrarissimo.

«Il potere pubblico - dice il segretario della CEs - deve appoggiare con misure d'incentivo - contributi sociali, fisco - l'azione contrattuale delle parti. Sarebbe un assurdo fissare per legge la riduzione, di sicuro si può fissare un obiettivo. Questo senz'altro. Ma alle parti sociali va lasciata la responsabilità del negoziato». Solo, infatti, rimanendo strettamente legati a ciascuna realtà produttiva si potrà sperare di avere dei risultati positivi. Su questo non ci piove. I margini per una riduzione vanno esaminati «caso per caso» perché la riduzione per decreto «non produce assolutamente nulla».

L'azione del sindacato europeo è tutta proiettata in queste setti-

mane verso l'appuntamento del 20-21 novembre a Lussemburgo, il summit straordinario dei capi di Stato e di governo proprio sul tema dell'occupazione. Gabaglio ieri sera ne ha parlato con tutti i ministri del lavoro dell'Unione europea convenuti nel Granducato e con il presidente di turno, il premier lussemburghese, Jean-Claude Juncker. «Noi - annuncia - se siamo d'accordo con l'impianto delle recenti proposte di Santer, riteniamo tuttavia insufficiente il debole richiamo alla riduzione dell'orario. Condivideremo in pieno, invece, il documento franco-italiano sottoscritto a Chambéry e chiediamo che al summit ci sia un più esplicito impegno di tutti i governi per sostenere, in tutte le forme possibili, la contrattazione tra le parti sulla riorganizzazione del tempo di lavoro, su come conciliare la vita familiare e sociale con quella professionale». Per il sindacato, questo rimane un traguardo europeo. Anche se quella delle trentacinque ore non è una «camicia che si compra per tutti qualunque sia la taglia».

I governi creino le condizioni, le parti negoziano.

Sergio Sergi

Inflazione all'1,4% ai livelli del '69

Nuova discesa dell'inflazione a settembre che passa all'1,4% dall'1,5% di agosto. L'aumento mensile dei prezzi è stato dello 0,2%. In nove mesi l'inflazione media risulta pari all'1,9%. Lo ha reso noto l'Istat ufficializzando i dati parziali già noti. Il dato nazionale dell'Istat conferma le previsioni venute dalle città campione e l'aumento mensile dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati dello 0,2% e segue tre mesi in cui non c'erano stati rincari. Un anno fa, nel settembre '96, l'inflazione era al 3,4%. Se si tiene conto anche dei consumi di tabacco, l'inflazione di settembre è pari all'1,5% (+0,2% mensile). L'inflazione italiana, anche in un mese tradizionalmente «caldo» resta ai livelli più bassi dal febbraio '69.

Il segretario della Cisl: «Se cade il governo Prodi una sciagura per il Paese»

D'Antoni: «Bertinotti pensi alle conseguenze» Per Monti la crisi si evita pensando all'Europa

Il commissario europeo invita a non individuare soluzioni che possano pregiudicare una presenza efficace dell'Italia nella Ue. Marzotto: «Una follia la riduzione d'orario per legge, sulla Finanziaria non si tratti».

MILANO. «Bertinotti deve dire che cosa bisogna fare in cambio, soprattutto deve avere accortezza delle conseguenze. Per noi la crisi sarebbe una sciagura. Determinerebbe solo danni agli interessi che noi rappresentiamo: al mondo del lavoro, al traguardo europeo. E avrebbe conseguenze sullo sviluppo e sulla crescita del nostro Paese». Fausto Bertinotti è da poco uscito dalla direzione di Rifondazione comunista confermando il suo «no» alla legge finanziaria. È il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, a Milano per un convegno al salone dell'informatica è chiaro. «Il problema - dice - è di evitare questa crisi. Oppure chi la vuole deussumerense fino in fondo la responsabilità. A quel punto il paese giudicherà».

Non è ottimista né pessimista, Sergio D'Antoni, nel suo pomeriggio milanese sull'esito del faccia a faccia di Palazzo Chigi. Lui, di natura, afferma di essere ottimista, ma non può negare che in campo, questa volta ci sono questioni che non dipendono da lui né, più in generale, dal sindacato. Spiragli - ad essere razionali - non è che non ce ne siano. Tanto più che, sostiene in un'intervista al Tg3, il documento di Rifondazione su sviluppo e l'occupazione. Niente pensioni, orario di lavoro, tri «non è del tutto indigesto». «Anche se - aggiunge - è necessario fare alcuni cambiamenti sulla sua impostazione». Parole che possono servire forse oggi, per riprendere il filo del confronto interrotto ieri sera con il giudizio negativo con l'aggiunta di quel «per ora» di Bertinotti.

Sulla stessa lunghezza d'onda di D'Antoni anche il sottosegretario al Lavoro, ed ex segretario generale della Cgil, Antonio Pinizzato. Anche lui al convegno dello Smau. «Non bisogna lasciare nulla di intentato - afferma - per trovare un'intesa. In queste ore, ma anche nei prossimi giorni». «Ma se non sarà possibile trovarla - prosegue - non conviene, dal punto di vista economico, finanziario e di interesse degli strati popolari, aspettare troppo a lungo. Converrebbe in quel caso andare ad elezioni entro novembre». Perché, appunto, il ricorso alle urne in tempi stretti potrebbe ridurre gli effetti negativi. «Per gli strati popolari, ma anche, più in generale, per il Paese».

E della possibile crisi di governo si era parlato anche in mattinata, a Milano. Al convegno promosso dalla rivista «Liberal» sull'Europa del dopo Maastricht. Il commissario europeo Mario Monti più che di crisi preferisce parlare di «increspatura». L'Europa, insomma, non si tocca né può es-

sere toccata. «Non compete al commissario europeo - dice Monti - esprimere valutazioni sulle vicende politiche interne dell'Italia». E qualche conforto il professore lo trova nel fatto che tutte le parti politiche in campo «hanno ben presente la prospettiva europea». Perché - spiega - l'importante è che non vengano prese decisioni che possano poi precludere una presenza efficace dell'Italia nel contesto europeo. In altri termini, «non ci devono essere rallentamenti nel concludere il risanamento finanziario». E nel renderlo strutturale. Ma ci sono per il commissario europeo margini di trattativa? «La Commissione europea - ricorda - ha approvato il piano di convergenza dell'Italia in luglio, riservandosi di entrare nel merito degli specifici provvedimenti adottati con la finanziaria. Ora in Europa ci si aspetta non un alleggerimento della manovra finanziaria, ma l'adozione di misure concrete».

Un no all'alleggerimento della finanziaria viene anche da Pietro Marzotto, vicepresidente della Confindustria. Trattare è possibile, sostiene, ma solo a condizioni precise. Cioè che lo si faccia sugli incentivi per lo sviluppo e l'occupazione. Niente riduzione dell'orario di lavoro per legge, invece. «Sarebbe una follia». E, appunto, niente trattativa sulla manovra economica. Ancora più pessimista l'ambasciatore Sergio Romano, anche lui al convegno di «Liberal». «Dall'incontro Prodi-Bertinotti - dice - comincia il calvario dei riformatori italiani». Perché, spiega, senza le riforme non si può andare in Europa e con un cattivo accordo, come quello che risulterebbe da un'intesa tra il presidente del Consiglio e il leader di Rifondazione, sarebbe impossibile procedere alle riforme necessarie. Economiche ed istituzionali.

Su un altro versante, quello operaio, da notare la presa di posizione delle sezioni di fabbrica di Pds e Rifondazione comunista della Fiat di Rivalta e di Mirafiori. In un documento comune chiedono «di permettere al governo di continuare il suo lavoro, scongiurando il pericolo di scenari politici pericolosi per gli interessi dei lavoratori».

Con un auspicio. Che sui temi dell'occupazione, dello sviluppo, della difesa dello stato sociale - compresa la difesa delle pensioni - e della riduzione dell'orario di lavoro possa essere definito un accordo. «Basato sull'equità e la giustizia, eliminando i privilegi esistenti».

Angelo Faccinotto

| L'ORARIO DI LAVORO NELLA UE | | | |
|-----------------------------|---------------------------------|------------------------------|------------------------------|
| Paese | Ore settimanali | Giorni | Ore/giorni |
| ITALIA | 40 (legge) 38,30 (contratto) | 5-6 (contratto) | 8 (contratto) |
| Germania | 48 (legge) 36 (contratto) | 5 (contratto) | 8 (legge) |
| Belgio | 40 (legge) 37 (contratto) | 5-6 (legge) | 8 (legge) |
| Danimarca | 37 (contratto) | 5 (contratto) | non meno di 6 |
| Spagna | 40 (legge) | 5-6 (legge) | massimo 9 |
| Francia | 39 (legge) 38,5 (contratto) | 4,5-6 (legge) | 8-10 (legge) |
| Lussemburgo | 40 (legge) | 5-6 (contratto) | 8 (contratto) |
| Olanda | 48 (legge) 40 (contratto) | 5,5 (legge) 5 (contratto) | 8 (contratto) 8,5 (legge) |
| G. Bretagna | 37,8 (contratto) | 5 (contratto) | 7,4-7,8 |
| Grecia | 40 (legge) | | |
| Irlanda | 40 (contratto) | | |
| Portogallo | 40 (legge) | | |

La Borsa scivola indietro

Piazza Affari sembrava quasi indifferente al clima di attesa per il vertice tra governo e Rifondazione, ma è bastato che Bertinotti, prima di incontrare Prodi, ribadisse per l'ennesima volta il «no» alla Finanziaria ed in pochi minuti i guadagni della giornata sono svaniti nel nulla. Dopo un'apertura in rialzo dell'1,55%, l'indice Mibtel è rimasto sempre intorno a quota 15.760, ma alle 15,30, con le «nuove» dichiarazioni di Bertinotti, ha cominciato a perdere rapidamente terreno e ha chiuso in flessione dello 0,50% a 15.458 punti. In calo dello 0,54% il Mib30, sceso a quota 23.191 e scambi ridotti, con 1.280 miliardi di controvalore, rispetto ai 1.700 di venerdì scorso.

La flessibilità non sempre crea occupazione. È quanto emerge dai dati Ocse

Crolla un mito, il modello olandese

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Mentre l'Ufficio tedesco di statistica annuncia che per una correzione nei conteggi, il deficit pubblico potrebbe davvero sfondare (verso il basso) il fatidico 3% (in rapporto al prodotto lordo), il leader socialdemocratico Lafontaine lancia un avvertimento politico: è ora di concludere la stagione della «costrizione salariale». Salari più alti possono stimolare l'economia aumentando la domanda interna. Tanto più se la Germania centera Maastricht. In linea con Lafontaine, il capo del sindacato metalmeccanico Klaus Zwickel ha dichiarato che «la fine del 1998 sarà anche la fine della moderazione».

Prima della fine del 1998 ci saranno le elezioni, dopo ci sarà (se tutto va bene) la moneta unica. La politica monetaria della banca centrale europea sarà restrittiva con tassi di interesse relativamente elevati per sostenere la credibilità presso i mercati finanziari. Così in Germania si stanno affilando le armi. Obiettivo: spostare il tiro del confronto politico dalla flessibilità del lavoro e del salario-

nient'altro che la flessibilità ai modi per sostenere efficacemente la crescita. Ci si chiede sempre più spesso se l'Europa continentale è così inflessibile come appare. Mentre il governo francese litiga sulle 35, l'Ig-Metall tedesca continua a chiedere la riduzione a 32 ore settimanali senza perdite di salario. Le camere di commercio e dell'industria, invece, ribattono che la settimana va portata a 40 ore senza toccare il salario. Se riflettessero davvero questa divisione, la Germania sarebbe un paese bloccato il che non è. Tra la Germania delle 32 ore e la Germania delle 40 ore c'è una Germania del settore chimico in cui l'orario settimanale medio è di 37,5 ore, più esattamente tra le 35 e le 40 a seconda delle necessità senza pagamento di bonus per le ore supplementari. E c'è la Germania che ha favorito l'industria sulla protezione per i licenziati: viene prevista solo nelle imprese con più di 10 dipendenti e non solo 5.

Nella «statalissima» Francia, otto nuovi posti di lavoro su dieci nel 1996 sono risultati part-time nella

Venerdì il vertice con le parti sociali

Le spine di Jospin sulle trentacinque ore Operai, contrario il 70% «Non daranno lavoro»

DALL'INVIATO

PARIGI. Aria di maltempo per Lionel Jospin, vento e onde all'orizzonte. Annuncio di burrasca già per venerdì prossimo. A quella data infatti si riuniranno a palazzo Matignon, su suo invito, governo, sindacati e imprenditori. Sarà l'ormai celeberrima conferenza tripartita sulle 35 ore. Riassumere le posizioni in questi giorni di vigilia non è facile. Jospin deve infatti riuscire nell'arduo compito di mettere d'accordo i comunisti della Cgt e il padronato dei consigli di amministrazione. «Mettere d'accordo» sono, naturalmente, parole grosse. Si tratterà di fare in modo che nessuno, in questa prima seduta di lavoro, si alzi e sbatta la porta. Per questo Martine Aubry diceva ieri: «Non è la conclusione di un processo, ma solo l'inizio. Bisogna stabilire calendari e metodi di lavoro. Si apre un cantiere». Per questo, inoltre, non si sa ancora quali saranno le proposte del governo. Un interrogativo in particolare agita i sonni di tutti: legge quadro o libertà totale di negoziato (eventuale) tra le parti? Gli imprenditori non vogliono sentir parlare di legge quadro: «La competitività delle imprese andrebbe a farsi friggere», dice Jean Gandois, presidente della Confindustria francese.

I comunisti della Cgt, capitanati dal segretario Louis Viannet, la legge quadro invece la considerano indispensabile. E anche il Pcf di Robert Hue, chiesed al governo, campeggia sulle stesse posizioni. C'è ancora nebbia anche sulle scadenze da prevedere. Martine Aubry negli ultimi giorni non ha fornito molti elementi: «Né troppo presto né troppo tardi», ha detto. Troppo presto, è lecito immaginare, nel senso di qualche mese, perché in questo caso non ci sarebbe il tempo «per negoziare le condizioni, impresa per impresa, della migliore riduzione dell'orario di lavoro per l'azienda come per i salariati». Troppo tardi? I socialisti si erano impegnati ad arrivare alle 35 ore «entro la legislatura», che avrà la sua scadenza naturale nel 2002. Ora pare che i tempi debbano essere molto più ravvicinati. Gradualità nel raggiungimento dell'obiettivo? C'è già il veto di Nicole Notat, la bionda e autorevole segretaria generale della Cfdt: «Sarebbe una catastrofe - ha detto - andare avanti a dosi omeopatiche distribuite su cinque anni». Se sentirà questo da Lionel Jospin venerdì prossimo «dirò alto e forte che siamo stati tutti presi in giro». Nicole Notat non è una «pasionaria» delle 35 ore. La sua posizione è piuttosto quella dei sindacati europei (Ces) che si è espressa nei giorni scorsi: ragionare, più che sull'orario di lavoro settimanale, sulla riorganizzazione di tutta la vita lavorativa.

Gli imprenditori, a sentire Jean Gandois, non sono a priori contrari alla riduzione alle 35 ore. Ma questo gli sembra «un obiettivo tecnocratico». La riduzione andrebbe invece valutata caso per caso nell'ambito

delle singole imprese, e non certo su un piano categoriale e tantomeno nella gabbia di una legge costrittiva. Ma certo, rassicurava domenica sera Martine Aubry: «Non faremo le cose senza i francesi e senza i principali attori, altrimenti non potrà funzionare». Ma non ci si mettono soltanto i francesi. Il ministro olandese del lavoro, il socialista Ad Melkert, afferma in un'intervista a Le Monde che la chiave di riuscita della lotta alla disoccupazione, più che la riduzione dell'orario di lavoro, è un incremento di flessibilità. E da venerdì scorso c'è anche un documento fatto proprio da Jospin e Prodi, che quantomeno impegna i due paesi a patrocinare la causa della riduzione dell'orario di lavoro a livello europeo.

Tutto questo per dire che Lionel Jospin, venerdì mattina, dovrà compiere un esercizio di alto equilibrio. È una riforma che non si fa senza il consenso di tutti. Il solo problema è che ognuno ha idee diverse sull'attuazione della riforma. Compito del governo sarà fornire una piattaforma di discussione, necessariamente larga. Da una certa tiepidezza a proposito della «legge quadro» si può anche dedurre che grandissimo spazio verrà affidato alle parti sociali. Che cioè il carattere «normativo» di un'eventuale legge sarà sfumato al massimo, se non proprio assente. Ma questo si saprà non prima di venerdì, poiché il riserbo è la prima delle condizioni per il non fallimento della conferenza. Nel frattempo piovono i sondaggi. Gli ultimi sostengono che il 70 per cento dei lavoratori ritengono che il passaggio alle 35 ore non sarà fonte di nuova occupazione, il 20 per cento è favorevole ad una legge nazionale da applicare a tutti, mentre il 61 per cento preferisce il negoziato impresa per impresa.

Sarà la prima volta dal giugno scorso in cui Lionel Jospin dovrà fortemente scontentare qualcuno. Ma la riduzione del tempo di lavoro era iscritta nel programma prima elettorale e poi di governo. Ogni tanto da qualche esponente dell'esecutivo fa capolino una timida parola: «Sì, che si riduca, ma senza ripresa della crescita non si farà occupazione». La destra appare piuttosto silenziosa. Ad opporsi sono soprattutto i liberali. Ma i neogollisti ci pensano su due volte. La campagna elettorale di Chirac, solo due anni fa, pareva infatti tutta un prologo a decisioni di questo tipo, squisitamente sociali e poco economiche. Solo che a dargli seguito è il socialista Jospin. Il quale peraltro è uomo pragmatico e governa con i piedi per terra. E infatti nei giorni scorsi Martine Aubry già non parlava più di «35 ore» ma preferiva l'espressione «riduzione forte».

Eh, gli imperativi di governo...

Gianni Marsilli

l'Ocse si possono trovare almeno tre buchi neri. Il primo «buco» riguarda l'aumento dei posti di lavoro: l'anno scorso i lavori part-time rappresentavano il 38,1% del totale dei posti effettivi, il livello più elevato dei paesi Ocse, il 15% in più della flessibilissima Gran Bretagna. Il secondo «buco» ha a che fare con la durata del tempo di lavoro: 1400 ore per occupato in Olanda contro le 1500 tedesche e le 1900 giapponesi. Ottima prova di flessibilità, ma ciò inevitabilmente ridimensiona il carattere della bassa disoccupazione: il monte ore di lavoro prodotto dall'economia olandese è in realtà una collinetta.

Terzo «buco» la bassa partecipazione degli olandesi alla società del lavoro: 62,4% nel 1996 contro il 68,8% in Germania, il 73,7% in Gran Bretagna, il 77,3% negli Usa. Se si tenesse conto degli olandesi in età lavorativa con varie forme di sussidio contro la disoccupazione, quello che l'Ocse chiama «disoccupazione in senso lato» sarebbe al 27,1%.